



# IMPORRE LA PACE

Adriano Ossicini

La Resistenza al fascismo non può essere vista solo nel quadro della guerra di Liberazione. Essa fu la lenta ma inesorabile formazione di un moto popolare spontaneo che dal basso, attraverso la guida di alcune minoranze, espresse la insopprimibile esigenza popolare alla instaurazione di una vita democratica e della organizzazione di una stabile difesa della pace.

In quel periodo ci ritrovammo, al di sopra di ogni limite ideologico, anche se ciascuno spinto dalle proprie motivazioni teoriche, in un largo schieramento unitario. Combatteremo insieme, sopportammo insieme il carcere e il rischio della lotta quotidiana e sentimmo il profondo valore non solo politico, ma anche morale, di questa esperienza unitaria.

Senza questa esperienza il più profondo valore, il vero senso della guerra di Liberazione sarebbe andato perduto. La spinta unitaria fu tanto determinante che la direzione del Paese non poté non essere, pur nei limiti contingenti, unitaria, fino alla instaurazione della Repubblica. Ma purtroppo

tale slancio unitario è andato perduto, le forze conservatrici hanno prevalso o nel nostro paese si è andato sempre più affermando un regime moderato che, oltre tutto, non ha potuto o voluto separare le sue responsabilità da tragiche esperienze di guerra, da veri e propri attentati alla pace.

Ecco perché molti di noi oggi aderiscono all'appello di Parri, perché non possono lasciare cadere nel silenzio proprio queste sue parole: «E' nel sopravvento delle idee vecchie e delle immoralità nuove che è naufragata la Resistenza della quale veniamo. E' il suo spirito che indica la strada della rinascita».

Molti di noi fatta la Resistenza, costituita la Repubblica erano tornati al loro lavoro; ma oggi non possono restare insensibili a questo nuovo appello unitario.

Noi crediamo oggi, come credemmo nella lunga vigilia della Resistenza che questo sia un momento nel quale si deve fare ogni sforzo, anche se questo può costare gravi sacrifici personali, per superare barriere ideologiche ed egoismi di parte, per cercare di formare uno schieramento unitario, il più largo possibile, che utilizzi ogni forma di movimento spontaneo, che dia nuova forza alla costruzione di una reale democrazia, che dia una forza determinante, alla difesa della pace.



# INSIEME AI GIOVANI

Carlo Galante Garrone

Confesso che non mi è facile parlare del 25 aprile. Il ricordo dei giorni esaltanti della liberazione si fa, talvolta, ancora pungente; ma è un ricordo che si tinge di malinconia, anche perché ad esso si mescolano le immagini di tanti «fratelli maggiori» oggi scomparsi. E poi, diciamo la verità, in molti uomini della mia generazione si avverte un crescente ritengo a parlare di quei fatti ormai lontani. Come non provare fastidio, da un lato, nel vedere una certa Italia «ufficiale» appropriarsi di quella data per farsene bella? E' davvero uno spettacolo piuttosto curioso, e amaramente divertente, vedere tanta gente che allora se ne stava ben nascosta, o addirittura si barcamenava in sapienti equilibristici, farsi paladina (a parole) della Resistenza. A voler essere ottimisti, si potrebbe anche dire che, dopo tutto, questo omaggio reso dalla ipocrisia alla virtù, dall'Italia vecchia e fiacca all'Italia partigiana, può essere interpretato come un segno che Resistenza e Costituzione sono due punti fermi della nostra storia recente. Ma il fastidio resta.

D'altra parte, c'è un motivo ancora più importante. E' un fatto che oggi molti giovani non amano sentir parlare di Resistenza in questo atteggiamento c'è amarezza, collera, ironico distacco. Dobbiamo riconoscere che questi giovani non hanno poi tutti il torto. Essi accusano spesso i loro padri di essersi formati, e magari di aver fatto della Resistenza un comodo sgabello per ottenere posti e prebende, e di essere diventati sordi alle nuove istanze

di liberazione che si sono levate.

Fermentato credo che sia proprio quest'ultimo il tema da riprendere, per ritrovare un legame fra noi e i nostri figli, e per commemorare degnamente il giorno della Liberazione. La storia non si ferma mai, la storia non si ripete.

La Resistenza ebbe un senso in quanto volle creare le premesse di una nuova società. Per essa non esistevano solo problemi di libertà formale da ripristinare, ma problemi di liberazione da attuare. Se ci guardiamo attorno, e consideriamo l'atroce guerra nel Vietnam, i fermenti delle due Americhe, l'odio razziale, la tirannide dei colonnelli greci, la cancrena dei regimi di Franco e Salazar, lo stesso serpeggiare di nuove inquietudini nei paesi dell'Europa orientale; se, per venire ai fatti di casa nostra, vediamo in quali compromessi tenda ad adattarsi questa nostra stanca democrazia, dobbiamo concludere che può avere un senso, oggi, parlare del 25 Aprile soltanto se ci sforziamo di individuare onestamente i problemi di liberazione che si pongono in Italia (nelle fabbriche, nella scuola, nella amministrazione) e nel mondo, e di portare il nostro piccolo, personale contributo alla loro soluzione.

Solo questo può dare pace alla nostra generazione che volge al tramonto. Ada Gobetti, alla fine del suo bellissimo Diario partigiano, aveva sentito questo impegno «Incominciava un'altra battaglia... Si trattava ora di combattere contro l'interesse che avrebbero cercato subdolamente di risorgere, contro abitudini che si sarebbero presto riaffermate, contro pregiudizi che non avrebbero voluto morire». Cerchiamo di renderci degni dell'esempio della nostra cara compagna di tante battaglie.



# CONTINUITÀ DI UNA LOTTA

Antonello Trombadori

E' giusto, è sacrosanto che in occasione di questa campagna elettorale, del cui decisivo valore tutti sentiamo l'urgenza, siano dati alla celebrazione del 25 Aprile 1945, della data vittoriosa della Resistenza italiana contro il nazismo e il fascismo uno spazio e un rilievo particolari. Non soltanto perché la celebrazione di questa data è quella del più alto livello di unità democratica e nazionale raggiunto dal popolo italiano nella sua lunga lotta per la libertà (e di questa unità il popolo italiano ha sempre più bisogno); non soltanto perché la celebrazione di questa data è quella di tutti gli impegni democratici e di giustizia sociale che sono sanciti nella Costituzione Repubblicana (e oggi a più di vent'anni dalla sua promulgazione la Costituzione repubblicana attende ancora di essere autenticamente applicata e sviluppata in direzione di una superiore sovranità popolare), ma anche perché la celebrazione del 25 Aprile è quella del più alto grado di combattività di massa, fino al sacrificio supremo della vita, dimostrato dal popolo italiano sia per liberare il proprio territorio da un barbaro aggressore sia per aprire un nuovo corso a tutta la struttura del potere abotendo per sempre gli antichi privilegi (e oggi di tale combattività, come hanno recentemente dimostrato le lotte d'avanguardia della gioventù studentesca l'Italia ha più bisogno che mai).

Del resto basta considerare il modo come i partiti del centro-sinistra, che pure pretendono di far derivare la loro fallimentare e trasformistica esperienza di potere nientemeno che dai principi stessi della Resistenza, hanno saputo inserire nei loro programmi e nella loro campagna elettorale questo tema di decisiva importanza politica e ideale. Si tratta di fruste ripetizioni di luoghi comuni le quali essendo interamente ancorate alla premessa della discriminazione anticomunista, vale a dire alla suprema delle premesse antinaziste e antidemocratiche, si rifiutano interamente ad ogni autentico rispetto dei principi e degli ideali dell'antifascismo, della guerra di liberazione, della Costituzione repubblicana.

Ma se tutti questi motivi non bastassero a giustificare la particolare importanza del presente anniversario del 25 aprile, uno ve n'è di bruciante drammatica e esaltante attualità che deve imperativamente riunire tutte le forze della democrazia italiana: la guerra del Vietnam.

La Fronte Nazionale di Liberazione del Sud Vietnam raccoglie unitariamente sotto le sue bandiere tutte le forze antimperialiste contro l'aggressione americana; il Fronte Nazionale di Liberazione si è dato un programma politico che è fondato sui principi di democrazia di sovranità nazionale, di neutralità fra i blocchi militari contrapposti, di giustizia sociale. Nelle mutate condizioni dell'assetto politico mondiale nel quadro della rinnovata aggressività dell'imperialismo nel Vietnam si combatte la stessa lotta che i popoli europei combatterono ventitré anni or sono contro il nazismo e il fascismo.



Ferruccio Parri durante una commemorazione dei martiri delle Fosse Ardeatine

# L'appello di Ferruccio Parri Per una alternativa al centro-sinistra

«Sulla via ascendente-discendente seguita tra il 1962 e il 1967 il ristagno è certo. Quando si perde chiara consapevolezza dei grandi problemi nazionali e internazionali, quando si coprono con riforme tecniche e politicamente agnostiche, diventa certa e stabile la vittoria, ormai sempre più incombente del sistema economico e sociale del neocapitalismo e della civiltà che lo accompagna ed esso manovra, impoverendola progressivamente di vigore democratico e di spirito creativo.

«A questa prospettiva opponiamo l'alternativa di una opposizione da sinistra che con la sua lotta aspra, segni la strada di una progressiva avanzata socialista, di una progressiva ascesa popolare. Suo obiettivo non è la partecipazione delle classi popolari al potere al modo del PSIUP, ma una democrazia integrale governata ed amministrata dal popolo che ne è il nerbo».

Ecco uno stralcio dell'appello lanciato da Ferruccio Parri, all'indomani dell'accordo stipulato tra il PCI e il PSIUP per la presente campagna elettorale. Non diversamente da così avrebbe potuto esprimersi un antifascista e un democratico della sua forza e della sua for-

mazione in vista di una battaglia politica di decisiva importanza per il destino del nostro paese. Lo sviluppo coerente delle premesse ideali politiche e morali alle quali Parri è sempre rimasto fedele, non poteva che sboccare nella proposta programmatica della più ampia unità della sinistra italiana per l'avvento di una maggioranza nuova nel Parlamento e nel governo. Ciò significa che sicuramente prive di coerenza con le proprie premesse democratiche e antifasciste sono, invece, le posizioni di coloro che come La Malfa e Nenni si trovano oggi a rappresentare ciò che Ferruccio Parri contesta, e a difendere ciò che Ferruccio Parri afferma che deve essere eliminato. Innanzitutto la discriminazione a sinistra, verso la forza maggioritaria della classe operaia e dei lavoratori, verso il Partito comunista.

Impegno unitario, fiducia nel popolo rigore critico nei confronti del proprio pensiero, hanno caratterizzato tutta l'esistenza di Ferruccio Parri. Da quando fu tra i promotori del movimento di «Giustizia e Libertà» e quando dette vita al Partito d'Azione, da quando fu un attivo cospiratore contro la tirannide fascista a quando fu alla testa

dell'esercito partigiano vittorioso e del primo governo di unità antifascista dopo la Liberazione. Le attuali posizioni politiche di Ferruccio Parri tanto più ammaestrano quanto più si tiene conto che esse sono state maturate attraverso una travagliata esperienza. Per lungo tempo vicino a La Malfa nel PRI, dopo lo scioglimento del Partito d'Azione, Ferruccio Parri si trovò in netta rottura con La Malfa e con Salvemini, con Saragat e con tutta la socialdemocrazia e la sinistra radicale anticomunista, quando si trattò nel 1953 di sventare il «colpo di Stato bianco» della leggettruffa di De Gasperi e di combattere il monopolio politico della DC sorretto da socialdemocratici e repubblicani Eletti al Senato nel 1958, come candidato indipendente nelle liste del PSI, egli fu il primo nominato senatore a vita e, pur senza mai accedere alla discriminazione anticomunista, dette il suo appoggio al primo governo di centro sinistra. Ed è vivendo e contestando quella esperienza, prima dal suo interno, poi, via via all'opposizione, che egli ha ritessuto con rinnovata energia i fili del nuovo, indispensabile discorso unitario della sinistra italiana.

# Concetto Marchesi agli universitari di Padova nel 1943 Studenti, operai, contadini rifate la storia dell'Italia

Questo è l'appello lanciato dal professor Concetto Marchesi agli universitari di Padova il 28 novembre 1943. Marchesi era il Rettore Magnifico dell'Università di Padova; due settimane prima aveva inaugurato, nell'Aula Magna, l'anno accademico «in nome dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati». E lui stesso, dopo questo appello, diventerà un combattente del CVL, gli universitari padovani, dal canto loro, daranno vita alla brigata partigiana «Trentin», una delle più combattive ed eroiche.

«Studenti dell'Università di Padova!

«Sono rimasto a capo della vostra Università finché spero di mantenere immune dal l'offesa fascista e dalla minaccia germanica, fino a che spero di difendervi da serviti politici e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente professata la vostra fede o stretta al silenzio o al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere contro il malessere che sempre più m'invadeva nel restare ad un posto che a lontani ed agli estranei poteva apparire di pacifica connivenza mentre era posto di ininterrotto combattimento. Oggi il dovere mi chiama altrove. Oggi non è più

possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere scienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo che — per la delezione di un vecchio complice — ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori.

«Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi scioccati violatori dell'Aula Magna, traballati sotto l'immensa ondata del vostro infrenabile sdegno. Ed io, o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avete riconsacrato il vostro tempo per più di vent'anni profanato; e benedico il destino d'avermi data la gioia di una così solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, non tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido, si sono appropriati della mia parola. Studenti non posso lasciare l'ufficio di Rettore dell'Università di Padova senza ripolvervi un ultimo appello.

«Una generazione di uomini ha distrutto la vostra Patria;

vi ha gettato tra cumuli di rovine; voi dovrete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione, e ricomporre la giovinezza e la Patria. Tra diti dalla frode, dalla violenza, dalla ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dove rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie e nei suoi scordigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha coperto o ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione, c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

«Studenti, mi allontanano da voi con la speranza di ritornare, a voi, maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dall'ignominia, aggruppate al fianco della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e la pace del mondo».

**VOTA COMUNISTA VOTA COMUNISTA**